

Le dispense di Hodos

Fabio Guidi

Alle origini della sapienza:
Zoroastro e Pitagora

“La cosa più difficile di tutte è cogliere l’invisibile *misura* della saggezza, la quale solo reca in sé i limiti di tutte le cose” (*Solone*).

Si narra di un’antichissima sapienza, rivelata dagli dei, i cui riflessi si trovano nel pensiero dei sacerdoti egizi e persiani, in Zoroastro, nei sapienti greci come Orfeo e Pitagora, e nella profezia ebraica.

Lo zoroastrismo

Le radici della religiosità sapienziale, sia greca che ebraica, affondano nella leggenda di Zoroastro («splendore aureo»). È difficile risalire ad uno sfondo storico a suo riguardo; del resto, ‘zoroastro’ è stato anche un titolo, una qualificazione sacerdotale e il suo superlativo, ‘zoroastrissimo’, significava ‘gran sacerdote’. Può darsi che Zoroastro sia stato solo un simbolo, al pari di una figura come Orfeo, ma una sua reale esistenza storica non è teoricamente impossibile¹. Egli costituì, presso i Greci, quel ritratto ideale di saggio orientale, maestro di Pitagora e ispiratore di Platone.

Sviluppatosi in Persia, la fonte dello zoroastrismo è la stessa dell’altra religione degli Aryani, l’induismo, e consiste nell’*adorazione del Sole*. Ancora oggi i seguaci dello zoroastrismo adorano il Dio supremo, *Ahura Mazda*, rivolti verso il sole e inchinandosi ad esso, celebrando quella luce, quel calore e quella forza da cui dipende l’intero universo. Questo è il motivo per cui gli zoroastriani sono chiamati ‘adoratori del fuoco’ e tengono, nel luogo di culto, un fuoco sempre acceso, simbolo della purificazione, della trasformazione e della luce interiore che illumina l’anima. Lo stesso Zoroastro è solitamente raffigurato con una torcia accesa in mano.

Egli è considerato *il* profeta, il fondatore della vera fede, che pone al centro un Dio unico creatore, *Ahura Mazda* (il «Signore Pensante», cioè ‘puro potere mentale’), operando una profonda trasformazione religiosa che supera il precedente politeismo. In realtà, lo zoroastrismo rappresenta l’aspetto

¹Secondo la leggenda, il profeta Zoroastro (o Zarathustra) nasce, circa seimila anni fa, dalla pianta dell’*haoma*, vale a dire all’interno di una realtà rituale (*yasna*) durante la quale si sprema dalla pianta il liquore divino. Ciò pare alludere al fatto che Zoroastro, come archètipo del santo, sia in realtà una condizione umana a cui l’iniziato può pervenire attraverso lo *yasna*.

esoterico del mazdeismo, la comune religione etnica degli Arii, in tutto l'altopiano iranico².

«Per l'iniziato, la migliore delle dottrine è quella che insegna [...] il santo, che conosce anche le dottrine segrete. Tu, o Saggio, per la forza del Buon Pensiero.»³

Il Signore (*Ahura*) è all'origine del *manah*, vale a dire la forza mentale che costituisce lo strumento della creazione, il principio di tutto ciò che esiste e che stabilisce l'ordine cosmico (*arta*, che corrisponde al vedico *rta*). Attraverso la forza del *manah*, il santo, o illuminato, riconosce le verità che costituiscono tale ordine, le leggi di tutto ciò che esiste.

È importante sottolineare come, in ogni pensiero esoterico, la verità sia strettamente legata al rito, che riproduce l'Ordine delle cose.

«Col pensiero, o Saggio, ti ho riconosciuto come il primo e l'ultimo, come padre del Buon Pensiero, quando io ti afferro con gli occhi come il vero creatore dell'Ordine, come il Signore negli atti della forza vitale. [...]

Io ti riconoscerò come attivo e santo, o Saggio, quando [...], alla fiamma del tuo fuoco fortificato dall'Ordine, mi verrà la forza del Buon Pensiero.»⁴

Il fermo monoteismo zoroastriano, a prima vista, può sembrare contraddetto dal dualismo rappresentato dalle due polarità della potenza di *Ahura Mazda: Spanta Manyu*, positiva e vivificante, e *Angra Manyu*, negativa e distruttiva. (*Ivi*, 266-272)

L'espressione '*manyu*' ha una radice indo-europea che richiama i significati di /mente/, /impeto/, /ardore/, e che può essere, pertanto, tradotta con /forza psichica/ o /spirito/. Caratteristica dei due *manyu*, dei due

²Il testo sacro del mazdeismo è l'*Avesta* (da '*upa-sta*': 'testo fondamentale') di cui ci sono rimaste poche cose, tra cui le cinque *Gatha*, o 'inni', attribuite dalla tradizione allo stesso Zoroastro. Le *Gatha* pare risalgano alla prima metà del primo millennio a.C., periodo a cui possiamo far risalire la nascita dello zoroastrismo. Esse fanno parte dello *Yasna*, che può essere considerato il vero e proprio testo liturgico, recitato dai sacerdoti durante il rito omonimo: '*yasna*', cioè 'offerta,' 'sacrificio'. L'opera pare sia stata distrutta da Alessandro Magno e fu ricomposta nel I secolo. Successivamente furono aggiunti i 'commenti' ('*zend*'), per cui oggi il testo è conosciuto come *Zend-Avesta*.

³*Yasna* 48,3.

⁴*Yasna* 31,8; 43,4.

«spiriti» è l'aver compiuto una scelta ben precisa, determinata: lo 'spirito' è dunque la volontà decisa di seguire uno dei due principi, quello fortificante (*spanta*) o quello distruttore (*angra*).

Spanta Manyu è ciò che è conforme all'*asa*, all'ordine cosmico e alla verità, mentre Angra Manyu è demoniaco, perché tende a negare e distruggere l'*arta*, è ignoranza e menzogna, passione e stoltezza. Pertanto, essi non costituiscono due entità metafisiche, trascendenti, ma *due atteggiamenti umani, conformi o meno all'Ordine, all'arta*. A dare forma ai due spiriti non è Dio, ma l'ambito della creazione (o meglio, quella parte della creazione evoluta al punto di poter fare una scelta autonoma, ma non abbastanza da evitare il rischio del male: in altre parole, l'uomo). Angra Manyu non è quindi che una creazione umana, la quale può incidere solo su livelli di consapevolezza più 'demoniaci' ed è incapace di influenzare piani di esistenza più spirituali.

In definitiva, l'origine della sapienza è strettamente legata alla conoscenza dell'Ordine cosmico: il «bene» è la scienza delle leggi dell'esistente, così come l'atto compiuto in osservanza a tali leggi, fino a comprendere il gesto rituale, formalmente corretto e dotato di efficacia magica.

Obiettivo della pratica rituale, del sacrificio (*yasna*), è il raggiungimento del *maga*, un particolare stato mentale o dell'essere, che costituisce il «dono» della divinità all'uomo. Questa particolare condizione mentale, ottenuta attraverso preghiere e gesti, recitazioni e canti, consiste in una visione straordinaria, al di là di ciò che può essere percepito con i sensi, insomma, una visione spirituale.

L'esperienza del *maga* rappresenta l'iniziazione del santo, che, attraverso un processo di «purificazione», vale a dire di separazione della sua dimensione incorporea, animica, del suo centro di coscienza, dalle componenti materiali e corporee, mira al raggiungimento dell'immortalità.

Tuttavia, la concezione centrale della dottrina zoroastriana, consiste nell'idea escatologica di «rinnovamento» (*fraskart*) della creazione. "Possiamo essere noi quelli che rinnoveranno questa vita!" recita un versetto delle *Gatha*⁵, nel senso che ogni officiante, durante il sacrificio, s'identifica con il futuro

⁵*Yasna* 30,9.

Salvatore (*saosyant*), che assume, dunque, le sembianze di una figura collettiva.

Nella visione zoroastriana, grande è l'importanza che assume l'uomo, il quale non solo è la suprema fra tutte le creature, ma è anche la somma di tutte le forze e le nature del mondo materiale e del mondo spirituale. L'unione di anima e corpo dà all'uomo grandi possibilità di azione efficace, possibilità che si incarna nel Salvatore, che nascerà da una vergine fecondata dal seme di Zoroastro. Questo antropocentrismo nasce da una fiducia illimitata nelle immense possibilità dell'essere umano, resa ancora più evidente dalla visione del *saoyant*, del salvatore, come un'entità collettiva, cioè come uno stadio ultimo e perfetto dell'umanità.

Il pitagorismo

Pitagora⁶ è stato considerato, nell'antichità, il depositario di un'antica sapienza, una conoscenza misterica che gli sarebbe stata trasmessa direttamente da Apollo, per bocca della sacerdotessa di Delfi⁷. Molto vi è di leggendario nelle testimonianze che narrano dei viaggi iniziatici di Pitagora, in Egitto e nei paesi d'Oriente, e che fanno di lui un operatore di fatti prodigiosi e un taumaturgo. Resta il fatto, però, che nessun altro presocratico, pare che abbia influenzato così tanto la speculazione greco-romana intorno alla figura ideale del 'sapiente'.

Nello stesso tempo, Diogene Laerzio e Cicerone riportano la testimonianza di Eraclide Pontico, secondo la quale Pitagora sarebbe stato il

⁶Figlio di Mnesarco, Pitagora nacque a Samo nel 570 ca. Fu discepolo di Ferecide di Siro e Anassimandro. Viaggiò in Egitto e nei paesi d'Oriente, fino a quando giunse in Italia nel 532 e si stabilì a Crotone. Qui fondò una scuola iniziatica, celebratrice dei misteri e improntata ad una particolare disciplina e a una stretta amicizia. Fu considerato profeta e operatore di miracoli: depositario di una sapienza, che gli sarebbe stata trasmessa direttamente da Apollo, per bocca della sacerdotessa di Delfi. Fu il primo a usare il termine 'filosofia, distinto da 'sapienza'. Non scrisse nulla. Praticava una medicina basata soprattutto sul regime alimentare, sulla musica, sulla reminescenza. La scuola istituì una pratica educativa e fu anche un'associazione politica, appoggiando il governo aristocratico e ciò provocò la rovina della scuola. A causa delle insurrezioni democratiche, fu costretto a lasciare Crotone per Metaponto, dove morì nel 497.

⁷Diverse tradizioni sottolineano l'identità tra Apollo e Pitagora, miticamente espressa attraverso i racconti che attestano un Pitagora 'taumaturgo' e operatori di prodigi, così come la fecondazione di sua madre direttamente da parte del dio.

primo ad usare il termine «filosofia», distinguendolo dalla vera sapienza. Cicerone afferma che, dopo i Sette Saggi,

«quanti in seguito si consacravano alla contemplazione della natura erano considerati e denominati ‘sapienti’, e tale appellativo restò in uso fino al tempo di Pitagora. Come scrive il discepolo di Platone Eraclide Pontico, che era un erudito di prim’ordine, la tradizione vuole che Pitagora sia giunto a Fliunte e avesse a lungo e dottamente dissertato di una serie di argomenti con Leonte, il locale tiranno. Questi, pieno di ammirazione per l’intelligenza e l’eloquenza del suo interlocutore, gli domandò quale fosse la scienza su cui faceva più assegnamento, ma da Pitagora si sentì rispondere che non era un conoscitore di nessuna scienza, ma era semmai un ‘filosofo’.»⁸

E Diogene Laerzio aggiunge:

«Pitagora sosteneva infatti che nessuno è sapiente, se non la divinità.»⁹

L’interesse di Pitagora era ristretto al campo educativo, della formazione dell’uomo, tanto fisica che intellettuale, sociale e religiosa. Di lui è ben documentato un forte atteggiamento ascetico, che era mirato a raccogliere e coltivare le energie necessarie all’elevazione spirituale:

«così, avendo rinunciato al vino e alla carne, e già da prima alle grandi quantità di cibo, si limitava a nutrirsi di alimenti leggeri e digeribili, ottenendone necessità di poco sonno, facilità alla veglia, purezza dell’animo e insieme perfetta e incrollabile salute fisica.»¹⁰

La scuola iniziatica che Pitagora fondò una volta stabilitosi a Crotona, era tesa all’educazione dei giovani e orientata alla formazione politica dei cittadini. In tale scuola, studio, disciplina, medicina e culto degli dei erano

⁸CICERONE, *Tusculanae Disputationes*, V, 3,8. In realtà, l’attribuzione a Socrate dell’invenzione del termine e della nozione di ‘filosofia’ è frutto di una costruzione del IV sec. a.C., ispirata alla teoria della «vita contemplativa».

⁹DIogene LAERZIO, *Vite dei filosofi*, I, 12,1.

¹⁰GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, III, 13.

strettamente connessi. Pare, infatti, che il motto della scuola fosse l'affermazione di Pitagora, secondo la quale

«occorre bandire ed estirpare con ogni mezzo, col ferro e col fuoco e ogni altro espediente, la malattia del corpo, l'ignoranza dell'anima, la smoderatezza del ventre, la sedizione della città, la discordia della casa e insieme la dismisura di tutte le cose».¹¹

È risaputo che Pitagora non accettasse incondizionatamente tutti coloro che gli si rivolgevano per diventare discepoli, ma seguiva una procedura molto severa:

«Quando dei giovani gli si rivolgevano, animati dal desiderio di andare a vivere con lui, non li accettava immediatamente, ma attendeva che fossero esaminati e giudicati. In primo luogo si informava sui rapporti che essi avevano intrattenuto con i genitori e gli altri parenti prima di accostarsi a lui, poi osservava se solevano ridere inopportunamente, tacere, parlare a sproposito, quindi quali passioni nutrissero, quali amici avessero e da quali rapporti fossero legati ad essi, a che cosa dedicassero la maggior parte della giornata, per che cosa gioissero o soffrissero. In più, ne considerava l'aspetto, l'andatura e il modo di muoversi con tutto il corpo: così, per mezzo di un giudizio fisiognomico fondato sui segni caratteristici della natura di ognuno, Pitagora riusciva a mettere in evidenza i tratti dell'indole spirituale di ognuno, i quali sono di per sé invisibili.

Coloro che avevano superato tale esame, egli lasciava che per tre anni fossero lasciati in nessun conto, allo scopo di valutare quale fermezza essi avessero e quanto amore sincero del sapere e di vedere se fossero sufficientemente premuniti contro la gloria al punto da restare indifferenti agli onori. A questo punto imponeva agli aspiranti cinque anni di silenzio, per mettere alla prova la loro padronanza di sé. [...] In questo periodo i beni di ciascuno - le sostanze personali, vale a dire - venivano messi in comune, e affidati ai sodali a ciò preposti, che prendevano il nome di "politici" [*politikoi*] ed erano in parte "amministratori" [*oikonomikoi*] e in parte "legislatori" [*nomothetikoi*]. Quanto agli aspiranti, se sulla base della condotta di vita e in generale della buona qualità della loro indole si mostravano degni di essere messi a parte delle dottrine, dopo il quinquennio di silenzio diventavano per sempre "esoterici" [*esoterikoi*] e avevano la facoltà di ascoltare Pitagora all'interno della tenda. Prima, invece, dovevano limitarsi a fruire del suo insegnamento ascoltando da

fuori la tenda, senza avere alcuna possibilità di vederlo. Così davano prova, in un ampio arco di tempo, della loro indole.

Se poi venivano rifiutati, recuperavano, raddoppiati, i loro averi, mentre gli “uditori in comune” [*homakooi*], come venivano chiamati tutti i seguaci di Pitagora, innalzavano loro un monumento funebre, quasi fossero defunti. E se poi i discepoli incontravano i respinti, li trattavano come se non fossero più loro....»¹²

In un altro passo Giamblico offre ulteriori informazioni, assai interessanti, sul periodo di “prova” cui erano sottoposti i candidati:

« E dunque, nel corso della “prova” cui erano sottoposti gli aspiranti, egli anzitutto osservava se essi fossero in grado di tacere (*echemythein*, vale a dire trattenere le parole, era il vocabolo che usava) e di tenere per sé, nel corso dell’apprendimento, gli insegnamenti ricevuti; in secondo luogo osservava se si mostravano pudichi. Quanto a lui poneva più impegno nel tacere che nel parlare. Ma prestava attenzione a ogni altra cosa: per esempio se fossero sfrenati nella passione e nel desiderio, in particolare come si comportassero di fronte all’ira o al desiderio, e se fossero litigiosi o ambiziosi, e quanto inclini alla rissosità o all’amicizia. Se dopo aver osservato ogni cosa con estrema cura gli apparivano provvisti di buoni costumi, allora si dava a considerarne l’attitudine all’apprendimento e la memoria, valutando in primo luogo se fossero in grado di seguire con rapidità ed esattezza le parole e poi se fossero provvisti di un senso di affezione e di un atteggiamento di sobrietà intellettuale nei confronti di quanto apprendevano.

Esaminava quanto la loro natura inclinasse alla mansuetudine (e ciò chiamava ‘l’allestimento’), perché reputava inconciliabile con la sua regola di vita un atteggiamento fiero e indomabile. Questo infatti comportava irriverenza, sfrontatezza, sfrenatezza, inopportunità, ottusità, anarchia, ignominia e simili; mentre la mitezza e la mansuetudine comportavano qualità esattamente opposte. Cose del genere dunque egli valutava durante la “prova” e a questo scopo esercitava i discepoli. Quanti erano adatti ai beni della sua sapienza, li accoglieva e si sforzava nel modo che si è detto di introdurli alle scienze; chi vedeva inadatto, lo allontanava come se fosse un elemento estraneo e di diversa origine.»¹³

Nella scuola pitagorica gli allievi erano suddivisi in due gruppi:

¹¹PORFIRIO, *Vita di Pitagora*, 22.

¹²GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XVII, 72ss.

¹³GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XX, 94s.

«In effetti non era giusto che tutti fossero messi a parte delle stesse dottrine in egual misura, perchè la natura dell'uno era diversa da quella dell'altro; né era giusto che solo alcuni potessero ascoltare gli insegnamenti più sublimi, in quanto questo non era conforme ai principi comunitari ed egualitari. Così [Pitagora] riuscì ad essere di giovamento a tutti, per quanto possibile, e ad osservare una misura di giustizia, comunicando ai componenti di ciascun gruppo solo le dottrine che più si confacevano loro e facendo sì, in tal modo, che ascoltassero quanto era il più possibile loro adatto. Conseguentemente, chiamò gli uni "Pitagorei" e gli altri "Pitagoristi" [...]. Con tale distinzione terminologica da un lato sancì che gli uni fossero gli autentici discepoli e dall'altro stabilì che gli altri risultassero per così dire gli emuli dei primi.

E ai Pitagorei prescrisse comunanza di beni e convivenza perpetua, agli altri che si riunissero insieme per lo studio in comune, pur mantenendo la proprietà privata dei beni.»¹⁴

La scuola pitagorica era tesa, dunque, alla purificazione del carattere, scopo che veniva perseguito con una infinità di strumenti:

«Per mezzo della musica, egli [Pitagora] praticava la 'preparazione' delle anime. E usava tramite esercizi di vario genere, un'altra forma di purificazione del pensiero e insieme di tutta l'anima, nel modo che segue: riteneva dovessero essere drastici gli sforzi rivolti alle scienze e agli esercizi e che si dovessero stabilire per i discepoli duri banchi di prova e modi svariati di punire ed estirpare col ferro e col fuoco l'intemperanza e la cupidigia innate in chiunque, modi tali da non essere sopportati dai malvagi. Inoltre insegnava ai discepoli a non cibarsi della carne degli animali e ad astenersi anche da certi alimenti che ostacolavano la vigilanza e la purezza dell'intelletto; insegnava il riserbo e il totale silenzio, che educa a dominare la lingua per molti anni, nonché la ricerca e la ripetizione accanite e instancabili dei concetti più difficili.

Per le medesime ragioni prescriveva di non bere, di mangiare e dormire poco, e consigliava lo spontaneo disprezzo e il rifiuto della gloria, delle ricchezze e simili, il sincero rispetto dei più anziani, uno schietto atteggiamento di cameratismo e di benevolenza verso i coetanei, sollecitudine e incitamento, esenti da invidia, verso i più giovani, amicizia di tutti nei confronti di tutti, e dunque degli dei verso gli uomini, per il tramite della pietà religiosa e del culto basato sulla conoscenza

razionale, delle dottrine tra loro, in generale dell'anima con il corpo e della ragione con le facoltà irrazionali, grazie alla filosofia e alla contemplazione speculativa che di questa è propria; e ancora, l'amicizia degli esseri umani tra loro; tra i cittadini, tramite la retta osservanza della legge; tra stranieri, in virtù di un'esatta scienza della natura; dell'uomo per la moglie, i fratelli e i congiunti, in virtù di un incorruttibile sentimento di comunanza. In sintesi, amicizia di tutti con tutti, e anche con determinati animali, grazie a un sentimento di giustizia e di naturale unione e solidarietà; amicizia del corpo mortale con se stesso; pacificazione e conciliazione delle forze contrastanti in esso latenti, da conseguire grazie alla buona salute, al regime di vita a questa conforme e alla moderazione, a imitazione della condizione di benessere che vige tra gli elementi celesti.

Che dunque sia una sola e sempre la medesima la parola in cui tutto questo è compreso e riassunto, vale a dire "amicizia", è opinione unanime Pitagora abbia scoperto e attestato. E in generale questi sollecitò nella massima misura nei suoi discepoli la più stretta consuetudine con gli dei, di giorno e di notte, cosa che non può realizzarsi quando le anime siano sconvolte dall'ira o indotte all'errore dal dolore, dal piacere o da qualche altra turpe passione, ovvero dall'ignoranza, che è indubbiamente la più empia e pericolosa fra tutte. Pitagora aveva l'abilità di un demone nel guarire e purificare l'anima da tutti questi mali, e nel riaccendere e tener viva la divina scintilla che è in essa, indirizzando verso l'Intelligibile quell'occhio dello spirito che, come dice Platone, merita di essere salvato più di migliaia e migliaia di occhi corporei. Del resto soltanto l'acuto sguardo di quest'occhio, quando sia stato potenziato con tutti gli ausili convenienti ed esercitato a fondo, è in grado di cogliere la vera natura delle cose. Mirando dunque a tale scopo egli operava la purificazione del pensiero. E questo era il carattere generale dell'educazione che Pitagora impartiva e siffatti i suoi intendimenti.»¹⁵

Pitagora, in definitiva, appare come il fondatore di una comunità cui si appartiene in base alla condivisione di uno «stile di vita»: ciò che distingue un pitagorico è, infatti, il *tropos tou biou* e non una particolare posizione dottrinale. Tale 'modo di vivere' è costituito da un insieme di regole di comportamento, prescrizioni o divieti rituali, norme disciplinari... Tutto è

¹⁴ GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XVIII, 80s.

¹⁵ GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XVI, 68-70.

orientato alla sfera del sacro: *“è al divino che mirano tutti i loro precetti relativi al fare o non fare una determinata cosa”*.¹⁶

Quanto alla giornata dei «sodali», pare che *“i Pitagorici non si levassero mai dopo il sorgere del sole”, momento che celebravano con premura*”.¹⁷

«Dirò a questo punto delle consuetudini di vita relative all'intera giornata tramandate da Pitagora ai suoi discepoli. Questi vivevano, conforme all'indirizzo da lui impresso, nel modo seguente:

Di mattina facevano delle passeggiate solitarie in luoghi dove regnassero solitudine e adeguata tranquillità, e fossero templi e boschetti e quant'altro poteva allietare il cuore. Erano convinti che non ci si dovesse intrattenere con nessuno prima di aver predisposto la propria anima e ordinato armoniosamente il pensiero: quella tranquillità era confacente alla preparazione dello spirito. Invece consideravano fonte di turbamento mescolarsi alla folla appena alzati. Ecco perché tutti i Pitagorici sceglievano sempre i luoghi più sacri. Dopo la passeggiata mattutina si riunivano tra loro, per lo più nei santuari o, altrimenti, in luoghi di analoga natura, e dedicavano questo tempo all'insegnamento, all'apprendimento e all'emendazione del carattere.

Dopo di che si davano alla cura del proprio fisico. I più si ungevano e si esercitavano nella corsa, altri, in minor numero, praticavano la lotta, nei giardini e nei boschi, altri ancora gli esercizi con i manubri o il pugilato senza avversari, tutti curandosi di scegliere quegli esercizi adatti a irrobustire il corpo. A pranzo consumavano pane, miele o miele misto a cera, e non bevevano vino per tutta la giornata. Dedicavano il dopopranzo all'amministrazione degli affari pubblici di natura interna o estera, perché le leggi così volevano: erano tutti affari infatti di cui essi intendevano occuparsi nelle ore pomeridiane. E quando si andava facendo pomeriggio inoltrato, tornavano a passeggiare, non, come di mattina, da soli, ma in gruppi di due o tre; nel frattempo, richiamavano alla memoria le nozioni apprese, così esercitandosi in nobili occupazioni.

Dopo il passeggio prendevano il bagno, e quindi si recavano al banchetto comune, cui non era lecito prendessero parte più di dieci persone. Una volta che i commensali erano riuniti, venivano offerti agli dei libagioni, aromi e incenso e poi si passava al banchetto, che non poteva protrarsi oltre il tramonto. Il pasto consisteva

¹⁶GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, XXVIII, 137. Da notare i punti di contatto che il Pitagorismo evidenzia con il movimento giudaico degli Esseni (sorto nel II sec. A.C.). Al di là di certe prescrizioni relative a tabù alimentari, saltano agli occhi analogie riguardo alla condivisione dei beni, al triennio di noviziato, al silenzio imposto circa le dottrine della comunità...

¹⁷cfr. GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, XXXV, 256.

di focaccia, pane, vino, companatico, verdura cotta e cruda; era a disposizione anche la carne di quegli animali che era lecito sacrificare, ma raramente c'era pesce, in quanto esistevano delle ragioni per le quali non era lecito cibarsi di alcune specie.

Dopo questo banchetto offrivano nuovamente libagioni; poi aveva luogo la lettura. Era costume che leggesse il più giovane, e che il più anziano stabilisse cosa e come si dovesse leggere. Quando si accingevano ad andar via il coppiere versava loro del vino per una libagione, e dopo, il più anziano dava loro i seguenti precetti: «Non danneggiate né distruggete una pianta coltivata che dia frutti, e nemmeno gli animali che non arrecano danno all'uomo.

E inoltre abbiate pensieri benigni e pii per la stirpe degli dei, dei demoni e degli eroi, nonché per i genitori e i benefattori, venite in soccorso della legge e combattete l'illegalità». Una volta pronunciate queste parole, ognuno faceva ritorno a casa. Indossavano vesti candide e pure, e usavano lenzuola ugualmente bianche e pure, che erano di lino, perché non adoperavano pelli. Disapprovavano che si praticasse la caccia e non si davano a tale attività. Questo dunque è ciò che giorno per giorno alla maggior parte di queste persone veniva insegnato, con riferimento al regime alimentare e come mezzo di elevazione della loro vita.»¹⁸

Il pitagorismo costituisce un chiaro esempio di scuola esoterica. Infatti:

«[premura dei sodali era custodire] in se stessi come segreti non divulgabili le più importanti ed essenziali tra le loro dottrine, trattenendole nella memoria, senza scriverle, e rendendole inaccessibili agli estranei, stante il perfetto silenzio che le circondava, per trasmetterle infine ai successori quasi fossero misteri divini. [...] Di fronte agli 'esterni', i profani, per così dire, i Pitagorici parlavano fra loro, se mai accadeva, adoperando detti simbolici, dei quali resta ancora una traccia in quelle espressioni che sono sulla bocca di tutti, [...] che nella semplice letterale formulazione sono paragonabili a consigli degni delle vecchiette, ma una volta spiegate procurano a chi li intenda, un mirabile ed elevato giovamento.»¹⁹

All'interno della scuola esoterica pitagorica, la «mistica del numero» assume un'importanza di primo piano. Nel pitagorismo il numero è il modello originario delle cose e la *tetraktys* viene considerata il simbolo dell'ordine numerico, al punto da inserirla nel solenne massimo giuramento, “*nel nome di*

¹⁸GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XXI, 95-100.

¹⁹GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XXXII, 226s.

*colui che ha trasmesso al genere umano la tetraktys, fonte che assomma in sé le radici della perenne natura”.*²⁰

Voglio concludere queste riflessioni pitagoriche con le severe parole con cui un discepolo di Pitagora, Liside, riprende un certo Ipparco per essere contravvenuto alle regole di segretezza della scuola:

«Dicono che tu, o Ipparco, pratichi la filosofia intrattenendoti col primo venuto, anche in pubblico; cosa che Pitagora aveva proibito, come tu stesso hai appreso con entusiasmo. Ma non ti sei attenuto a tale divieto, adesso che hai provato, mio caro, le raffinatezze della vita siciliana, cui non avresti dovuto indulgere. Ora, se cambierai atteggiamento, ne sarò ben lieto; diversamente sei già morto (per noi). Infatti, sarebbe conforme alla legge divina» così continua, «conservare memoria dei precetti umani e divini di lui, e non far partecipi dei beni della sapienza coloro che non si sognano nemmeno di avere un’anima purificata. Perché non è lecito offrire al primo che capita quanto si è faticosamente acquisito con così grandi sforzi, come non lo è rivelare ai profani i misteri delle dee di Eleusi: coloro che lo fanno, sono in pari misura ingiusti ed empi.

È bene considerare quanto tempo abbiamo impiegato per eliminare le macchie (del vizio) impresse nel nostro cuore, fino a che, trascorsi degli anni, non fummo idonei ad accogliere la sua parola. In effetti, come i tintori, dopo aver pulito gli abiti da tingere, li trattano con l’allume perché assorbano la tintura in maniera indelebile e permanente, allo stesso modo quell’uomo divino preparava preventivamente gli

²⁰PORFIRIO, *Vita di Pitagora*, § 20. Per una sommaria descrizione della numerologia si può vedere anche i §§ 49-52. L’uno (Monade) è il principio dell’identità, dell’uguaglianza e dell’immutabilità. Il due (Diade) è il principio dell’alterità, della disuguaglianza e del mutevole. Il tre (Triade) è invece il principio di tutto ciò che ha un centro, tra un opposto e un altro, così come tra un inizio e una fine.

Il dieci (Decade) è il numero perfetto e contiene in sé tutte le differenze e le proporzioni, ma è nel quattro che sta l’essenza di questa pienezza. Infatti, se sommo l’unità, con il, con il tre e, infine, con il quattro, ottengo il numero dieci. Inoltre il simbolo della *tetraktys* è rappresentata da un triangolo formato da quattro punti per lato, in modo da formare una piramide che contiene alla base il quattro, poi il tre, il due e, infine, e alla sommità l’unità: ebbene, sommando insieme questi punti si ottiene la decade.

Nelle scuole esoteriche - come la Kabbala, per esempio - ogni realtà, e quindi anche l’uomo, possiede un determinato numero. Un numero è certo un’astrazione, ma corrisponde anche ad una frequenza vibrazionale, che si concretizza ai vari livelli di manifestazione, fino al piano fisico. La materia è un fenomeno di cristallizzazione e di accumulo a partire dal numero. Tutte le scienze, in fondo, si basano su rapporti numerici: sanno che per dominare la materia devono utilizzare un linguaggio matematico. Conoscere il nostro numero significa conoscere il proprio posto nell’universo. Ad ogni sefirah dell’albero della Kabbala corrisponde un numero, ad ogni numero uno spirito, cioè una volontà, poi una mente, un’affettività e, infine, un corpo fisico.

animi di coloro che con ardore aspiravano alla filosofia, cosicché non restasse deluso da quanti egli sperava sarebbero divenuti persone eccellenti. Egli infatti non faceva commercio di false dottrine, né tendeva le trappole con cui la maggior parte dei sofisti - gente che utilizza il proprio tempo in maniera futile - irretiscono i giovani; piuttosto aveva conoscenza delle cose umane e divine. Quelli invece, facendo un uso pretestuoso degli insegnamenti di Pitagora, arrecano molti gravi danni, adescando indecorosamente e sistematicamente i giovani.

E così rendono i discepoli intrattabili e invadenti, perché infondono pensieri e dottrine divine in indoli disordinate e turbolente, allo stesso modo che se si versasse acqua pura e limpida in un profondo pozzo pieno di melma, con il risultato di sollevare la melma e di intorbidare l'acqua. Ebbene, proprio questo vale per chi insegna e apprende a questo modo. Perché un fitto intrico di sterpaglie cresce intorno alla mente e al cuore di quanti si sono iniziati alla scienza in modo impuro e fa ombra alla parte mite, buona e ragionevole dell'anima, impedendo all'intelletto di svilupparsi e di mettersi in luce liberamente. Ma vorrei nominare ed esaminare subito queste brutture: vale a dire l'intemperanza e la cupidigia. Entrambe sono per natura molto prolifiche.

Dall'intemperanza nascono unioni illecite, atti di violenza, ubriachezza, piaceri contrari alla natura e passioni impetuose che spingono nei più profondi abissi della perdizione: è ormai noto come queste abbiano spinto ad abusare di madri e figlie; inoltre inducono a mettere da parte, come usano fare i tiranni, la collettività civica e la legge, spingendo con la forza la vittima fino all'estrema rovina, dopo aver a essa legato i gomiti, come a un prigioniero. Quanto alla cupidigia, da essa nascono rapine, ladrocinii, parricidi, furti sacrileghi, venefici e quant'altro. Occorre dunque in primo luogo purificare col ferro e col fuoco e con tutti gli espedienti che la scienza suggerisce la selva in cui tali passioni allignano e liberare la ragione da così gravi mali, per poi seminare in essa e trasmettere con l'insegnamento qualcosa di utile».²¹

²¹GIAMBLICO, *La vita pitagorica*, XVII, 75-78.